

Corriere della Sera - Martedì 23 Dicembre 2025

«Moda, tutelare il made in Italy Ora regole chiare per le filiere»

Capasa (Cnmi): serve la certificazione. Rischiamo che le produzioni vadano all'estero

Già nei giorni scorsi lo stralcio delle misure sulla certificazione della filiera moda aveva suscitato rammarico e preoccupazione tra le principali associazioni del settore «ma una legge a riguardo è importante e urgente: dà certezza del diritto, tutela l'immagine del made in Italy nel mondo e salvaguarda i posti di lavoro — ha affermato Carlo Capasa, presidente della Camera nazionale della moda italiana (Cnmi) —. Senza regole chiare e condivise, il rischio concreto è che le produzioni si spostino all'estero o che i brand internazionali rinuncino a produrre in Italia. Questo avrebbe conseguenze gravissime per la seconda industria del Paese che occupa circa 600 mila lavoratori diretti e altrettanti nel terziario».

Eppure la proposta non è passata. Cosa è successo?

«La proposta presentata il primo agosto al Mimit (firmata da Camera Nazionale della Moda, Confindustria Moda, Confindustria Accessori, Altagamma, Confartigianato e CNA Federmoda) è stata inserita nel decreto Pmi per velocizzarne l'iter. In questa sintesi, però, alcuni passaggi sono stati modificati e il testo finale non corrispondeva più a quello condiviso al tavolo della moda».

Uno dei punti più contestati è stato il cosiddetto «scudo penale».

«È bene chiarirlo con forza: lo scudo penale non è mai stato parte della nostra proposta, anzi lo abbiamo sempre osteggiato. È inapplicabile sul piano giuridico, perché entra in contraddizione con la normativa esistente, e soprattutto è dannoso sul piano dell'immagine. Per questo abbiamo chiesto di riportare la norma alla sua formulazione originaria».

Cosa prevedeva allora la proposta delle associazioni della moda?

«Una cosa molto semplice e di buon senso: se una filiera è certificata secondo criteri specifici per la moda, non deve essere automaticamente assoggettata alla normativa antimafia, ma alle regole ordinarie. La legge antimafia è una legge speciale che non prevede il contraddittorio e priva quindi le imprese del diritto alla difesa sancito dalla Costituzione. Applicarla a filiere che non hanno nulla a che vedere con fenomeni mafiosi è, a nostro avviso, molto pericoloso. Un altro punto contestato da alcuni riguardava la titolarità dei certificatori ma la nostra proposta prevedeva che fosse istituito un albo ad hoc dal governo e che i certificatori avessero responsabilità diretta delle loro certificazioni».

Quali sono ora i margini per intervenire sulla legge?

«C'è una novità importante: la Commissione Attività produttive della Camera, dove si discute il disegno di legge annuale sulle Pmi, non riuscirà a completare l'esame entro fine anno per motivi di calendario legati alla legge di Bilancio. Questo apre uno spazio temporale utile per lavorare a una mediazione condivisa. Bisogna provare tutte le strade: tra Natale e Capodanno o nei primi giorni del 2026 ci sarebbero i tempi per convocare un tavolo con governo, associazioni e sindacati e arrivare a una soluzione comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emily Capozucca